



# VISITING PROFESSORS

**Edizione 2008/2009**

**Nicola Di Cosmo**

*Institute for Advanced Study, Princeton - USA*

Visiting Professor presso la  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Corso di laurea magistrale in Scienze Storiche



**Fondazione**

Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Padova 22 maggio 2009

## Agli Albori della Globalizzazione nella Cina del '600

*Nicola Di Cosmo*  
*Institute for Advanced Study*

Vorrei in primo luogo ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questa mia partecipazione al dipartimento di storia dell'Università di Padova. I professori Fontana e Fumian, la Fondazione Cariparo, Poi vorrei ringraziare tutti i colleghi Professoressa Rocca, Viggiano, e Novello che hanno reso il mio soggiorno a Padova davvero piacevole e accogliente. Poi vorrei ringraziare tutti gli studenti che hanno avuto la pazienza di seguire un corso oggettivamente molto impegnativo in cui abbiamo trattato argomenti tanto complessi quanto disparati, cominciando dalla storia della storiografia cinese, poi muovendoci sui rapporti economici e politici tra Cina ed Europa, quindi passando alla storia delle frontiere cinesi e del rapporto tra Cina e barbari e quindi finendo per parlare di impero mongolo. Per me che vivo all'estero da 25 anni questa è stata un'esperienza molto bella, e quindi ringrazio tutti di cuore.

Uno dei pochi privilegi del nostro tempo è che siamo in grado (o pensiamo di essere in grado) di capire più chiaramente i collegamenti, i legami, le connessioni tra eventi che hanno luogo qui, ed eventi che hanno luogo in lontane parti del mondo. Ciò che chiamiamo il fenomeno di "globalizzazione" è visualizzato come un costante processo di infittimento ed espansione di reti formate dal moltiplicarsi dei collegamenti. Lo studio della storia della globalizzazione è stata una delle forze più attive dietro lo sviluppo di ciò che si chiama genericamente "storia del mondo" o "world history".

Ci sono molti modi di definire e interpretare la globalizzazione. Uno di questi è senz'altro la dislocazione dell'analisi storica da una prospettiva locale, regionale o nazionale ad una prospettiva macroscopica su scala per quanto possibile globale, o inter-regionale, o perfino transnazionale. Questi sono tutti termini contesi e contestati ma ciò che ci preme rilevare è la ricerca di cause ed effetti che, se visti solo in un'ottica regionale o locale restano solo parzialmente comprensibili, e rischiano di essere non visti, o peggio, ignorati. Si conosce dalle teorie del caos l'esempio estremo del battito di ali di una farfalla nelle foreste dell'amazzonia che

attraverso una catena di reazioni potrebbe causare un uragano nel Mare del Nord. La storia non funziona così ma non funziona neppure a compartimenti stagni e indubbiamente non sono solo gli eventi macroscopici come la scoperta dell'America a cambiare (come si suol dire) il corso della storia, ma anche molti altri eventi di portata apparentemente più limitata ma che talvolta si incrociano dando luogo a collegamenti, reazioni, e connessioni che hanno conseguenze epocali.

Un altro tipo di approccio alla “world history” ha un carattere comparativo e consiste nell'esaminare fenomeni grosso modo simili: rivoluzioni, carestie, disastri naturali, che appaiono in diverse parti del mondo più o meno allo stesso tempo. Unendo i punti ed esaminando tali fenomeni in modo sincronico o sinottico si cerca di individuare possibili affinità e cause comuni. Questa è anche in un certo senso la storia dell'elefante nella stanza e dei ciechi che cercano di individuare che oggetto sia toccandone la zampa o la proboscide. Lo storico del mondo si pone il compito di mostrare agli storici “regionali” o “nazionali” l'elefante che essi non riescono a percepire se non in modo parziale, e quindi non capendo la vera natura del fenomeno con cui hanno a che fare.

La storia del mondo, in alcune sortite particolarmente estreme, si propone anche di fornire una nuova prospettiva sulla storia umana in generale, basata su tendenze e traiettorie molto più lunghe delle “lunghe durate” di Fernand Braudel. e di correlare la storia umana con la storia ambientale e biologica. Questo tipo di approccio “trans-disciplinare” si pone il problema di studiare fenomeno di adattamento umano all'ambiente ma anche di impatto umano sull'ambiente nel lungo e a volte lunghissimo percorso senza ignorare gli aspetti più propriamente storici e antropologici. La domanda chiave è: “Come siamo arrivati al punto in cui siamo adesso?”. Spesso però queste grandi sintesi sopprimono i dettagli e quindi si vedono le foreste quando sarebbe anche importante non solo vedere gli alberi ma le foglie, i rami e le radici.

La maggior parte degli storici del mondo concepiscono tuttavia la globalizzazione, credo, come la storia della creazione della “rete umana”, la “human web” per usare il titolo di un libro recente di William e John McNeill, formata dall'insieme di connessioni, interazioni, scambi, e impatti di vario genere. Questo tipo di storia del mondo ritiene che ogni epoca sia caratterizzata dall'esistenza e interazione di reti umane trans-regionali e interculturali, che si espande o contrae in relazione a stimoli prodotti dalla combinazione di fattori economici, politici, culturali, tecnologici, eccetera. Il lavoro dello storico del mondo sarebbe quindi quello di studiare e capire come queste reti si formino e funzionino.

Non c'è bisogno dello storico della Cina o dello storico del mondo per intuire che lo sviluppo della Cina degli ultimi venti anni o giù di lì ha generato reti di interazione molto complesse a livello globale, e che per capire, per fare un esempio vicino a noi, come mai molti bar di Venezia siano gestiti da immigranti cinesi bisogna partire dallo studio di come queste reti umane funzionino. Però per affrontare questo argomento non basta essere un economista o un sociologo. Il punto di vista dello storico è a mio avviso centrale per determinare le radici di certi fenomeni, che a volte possono essere molto profonde e si immergono e trovano nutrimento in un terreno culturale e storico che si è sedimentato lentamente. Per esempio, il fenomeno stesso dell'emigrazione cinese nel mondo e il rapporto storico tra Cina e modernità (che è strettamente collegato all'esplosione dell'economia cinese di oggi) non possono affatto essere compresi senza avere un minimo di chiarezza sui cambiamenti che la Cina ha dovuto gestire nella lunga durata, e che ne hanno formato non solo strutture economiche e sociali ma anche una coscienza storica.

Prima di affrontare il tema della lezione di oggi, cioè la transizione dinastica dai Ming ai Qing nella Cina del '600 permettetemi di indugiare ancora per un minuto sulla storia del mondo. Vari dibattiti si sono incentrati su che cosa è una rete umana (network o web che sia, entrambe le metafore venano usate in modo intercambiabile) e su cosa si trovi dentro o fuori la rete. La teoria di un "sistema mondiale" (*world system*) elaborata negli anni '70 da Immanuel Wallerstein considerava la Cina al di fuori del sistema capitalistico mondiale fino al 1750, mentre dopo questa data viene portata all'interno.

Decidere ciò che è fuori e ciò che è dentro, o, detta in termini più eleganti, se sia possibile identificare una *gestalt* di stati e regioni interdipendenti, è emerso forse come il compito centrale dello storico del mondo. Uno dei dibattiti che si sviluppò negli anni Settanta, e che si distinse per essere stato allo stesso tempo molto produttivo e assolutamente inconcludente, è quello sulla cosiddetta "crisi europea del XVII secolo". Nessun consenso è stato raggiunto a tutt'oggi né sulla sua natura né sulle sue cause ma ha prodotto qualcosa di molto utile, riassunto esemplarmente da Niels Steengard, che disse, e cito " Il dibattito ha dimostrato al di là di ogni dubbio che nessuna storia nazionale di quel periodo può essere vista in isolamento".

Ciò è successo anche perché alcuni storici che non erano europeisti decisero di unirsi al dibattito, portando con sé le proprie prospettive extra-europee, offrendo quindi le proprie versioni della crisi del XVII secolo viste dall'India, dalla Cina, dal sud-est asiatico, dal Giappone, dal Messico e via dicendo. Il risultato di questi interventi, in cui si tendeva a vedere l'Asia come l'epicentro di reti interconnesse, fu ugualmente inconcludente. Per esempio, Anthony Reid, storico del sud-est

asiatico, contestò il dogma secondo cui il commercio europeo nella prima età moderna ebbe uno scarso impatto sulla regione del sud-est asiatico. Chaudhuri produsse una visione panottica e olistica dell'oceano indiano come regione altamente integrata. La Cina sembrava essere stata integrata in un sistema mondiale più di altre aree, e che tale integrazione fosse responsabile per una profondissima crisi. Ma alcuni la videro come una crisi prolungata, altri limitata a un paio di decenni, ed altri ancora non la videro affatto. E il dibattito va ancora avanti.

Riflettiamo su due aspetti. Primo: gli storici impegnati nello studio "integrato" delle varie regioni asiatiche nell'economia globale dell'età moderna sono d'accordo nel negare all'Europa il ruolo di unico creatore del mondo moderno e delle "reti" ad esso associate. Non solo, diversi storici negano anche il primato o la funzione di guida dell'Europa fino all'800. Ciò che viene enfatizzato non è la posizione gerarchica tra un presunto centro europeo ed una presunta periferia asiatica (secondo un modello wallersteiniano che si è largamente incrinato soprattutto negli anni '90). Piuttosto si è posto l'accento sul grado e sul livello di integrazione tra network separate. Secondo punto: come abbiamo accennato prima, alcuni storici hanno sostenuto che la crisi cinese del XVII secolo possa essere stata in parte indotta dall'integrazione delle regioni costiere della Cina meridionale in trend economici globali. La massa di argento proveniente dalle miniere americane veniva riversato in Cina in cambio di porcellana, seta, oro e più tardi tè. La difficoltà per così dire "econometrica" o di quantificazione dei flussi d'argento ha dato adito ad accuse di "determinismo monetarista" cioè di ignorare fattori politici ed altri fattori economici per concentrarsi esclusivamente sui flussi di denaro. Ma sta di fatto che oggi, grazie a questi studi, sappiamo molto di più su quei flussi di denaro di quanto non sapessimo prima che questo dibattito cominciasse. Quindi non si è arrivati ad una conclusione o ad un consenso, ma il nostro bagaglio di conoscenze si è arricchito moltissimo (per questo i dibattiti inconcludenti a volte sono i più produttivi).

Oggi gli storici comunque su qualcosa sono d'accordo, e cioè che la Cina era assolutamente centrale nei flussi di circolazione di argento dalla metà del '500 circa alla metà del '600 circa, con dei picchi a cavallo dei due secoli. Quale sia stato l'impatto di tali flussi sulla storia della Cina (e del mondo) è più difficile da capire. Un aspetto importante è stato enunciato da alcuni storici economici, Flynn e Giraldez hanno sostenuto la seguente tesi:

"L'istituzionalizzazione di tasse fisse in argento in un'era di inflazione di prezzi globale (per quanto riguarda i prezzi fissati in argento) ha creato in Cina una crisi fiscale che portò *inesorabilmente* alla conquista della dinastia Ming da parte dei Mancù (o mancesi) nel 1644".

Bisogna tenere presente che la dinastia Ming dura dal 1368 al 1644 ed è seguita dalla dinastia Qing, l'ultima dinastia imperiale, quella il cui Ultimo Imperatore (dal film di Bertolucci che forse ricorderete), abdica in favore della Repubblica nel 1911.

Le importazioni apparentemente massicce di argento in Cina dall'Europa, dal Giappone, e soprattutto dalle Americhe, sono un fatto oggi dato per scontato. La Cina fu senz'altro esposta a tendenze inflazionistiche globali, ed ebbe una crisi fiscale—in termini di declino nel valore delle entrate—anche se le conseguenze non riusciamo a calcolarle. Ma la logica di questi storici poi fa un salto: si sostiene che questi problemi portano al crollo di una dinastia e al successo di un'altra. La transizione dalla dinastia Ming alla dinastia Qing fu un evento assolutamente epocale e non solo nella storia della Cina. Nonostante i mancesi fossero venuti da fuori, appunto come conquistatori, essi hanno dato alla Cina di oggi un'identità nazionale paradossalmente più concreta e palpabile di quella prodotta dal periodo repubblicano e dal periodo diciamo “maoista” della storia più recente. Ciò su cui si basa un certo tipo di nazionalismo cinese odierno (che possiamo anche chiamare patriottismo, o orgoglio nazionale) non è il breve passato repubblicano né l'ideologia maoista ma un forte senso di continuità con la Cina imperiale, da cui la Cina contemporanea eredita sia la grandezza sia la debolezza, sia la resistenza all'occidente sia le umiliazioni subite dall'occidente. Aspetti positivi e negativi comunque nutrono l'identità storica dei cinesi. Oggi assistiamo all'esaltazione del periodo Qing come modello di dinastia imperiale e come periodo formativo della Cina moderna dal punto di vista territoriale e in quanto paese multietnico e multiculturale. Ovviamente la storia della Cina viene vista come un continuum che ha un valore e una forza indipendente da una singola dinastia, ma è la dinastia Qing che fornisce il punto di arrivo di quella tradizione imperiale e il liaison con la Cina post-imperiale attuale, e come tale viene celebrato. Come si è venuto a creare questa nuova dinastia? Questa è una domanda importante e attualissima proprio alla luce di ciò che questo passato imperiale rappresenta per la Cina di oggi.

La teoria classica della transizione dalla dinastia Ming alla dinastia Qing sostiene che la conquista mancese fu essenzialmente un fatto opportunistico. Questi astuti barbari che venivano dalle foreste e praterie del nordest della Cina approfittarono della crisi Ming dovuta non all'inflazione ma ai cambiamenti ambientali che causarono inondazioni e carestie, che quindi provocarono devastanti ribellioni contadine e rivolte armate alle quali il governo, anch'esso in crisi, non seppe porre rimedio. Secondo alcuni fu l'inflazione e la crisi monetaria ad aggravare questa crisi e a

rendere impossibile la reazione del governo. Si potrebbe accettare quest'ipotesi, ma ciò che non si può dire partendo da questa asserzione è come mai, tra tutti i possibili esiti della crisi finanziaria, economica e politica dei Ming, il risultato finale sia stato la conquista mancese. Come fece un popolo minuscolo di cacciatori e piccoli agricoltori e allevatori stanziati nelle foreste a conquistare un paese popoloso, ricco, ed estremamente complesso da governare come la Cina?

Le varie crisi del XVII secolo possono spiegare il collasso dei Ming, ma non spiegano la vittoria dei Qing. Per cominciare dobbiamo porci questa domanda: chi sono i mancesi? Che ruolo hanno nella crisi mondiale o se non altro in quella cinese del XVII secolo? Come appaiono sulla scena? Se guardiamo i mancesi alla fine del '500, quando l'argento peruviano già ampiamente scorre nelle vene dell'economia cinese e mondiale, i mancesi non sembra che abbiano una chance di nessun tipo. I Manciu sono un popolo diviso in tribù spesso in guerra tra loro, assoggettati all'autorità dei Ming, sono pochi, sono relativamente poveri, non hanno tecnologia, non hanno tesori, e la loro economia è primitiva: caccia e raccolta con un po' di agricoltura in una zona climatica fredda. Inoltre sono circondati da tutti i lati da potenziali o reali nemici: coreani, cinesi e mongoli.

Svariate teorie sono state avanzate per spiegare come i mancesi abbiano fatto a conquistare la Cina. La più frequentata è quella che dice che la conquista mancese in fondo non è troppo diversa dalla conquista mongola, un'invasione barbarica di gente agguerrita, militarmente forte, che approfitta della debolezza della Cina per piombargli addosso, rapinarla e conquistarla. Questa è la teoria del barbaro che nasce guerriero, per cui razzare e rapinare era una specie di seconda natura, come gli unni e i vandali, contro i quali una Cina forte poteva fare barriera (e da qui tutta la mitologia della Grande Muraglia della Cina nel cui merito non possiamo entrare). Così viene presentata anche in alcuni libri del '600. Per esempio l'edizione olandese del *De Bello Tartarico Historia*, l'opera in cui il gesuita Martino Martini racconta la conquista mancese della Cina viene intitolata: *La Cina Devastata dai Tartari Barbarici. Libri che tratta della terribile e rovinosa guerra cominciata dai tartari nell'impero della Cina*. Gli olandesi erano maestri nel vendere libri.

Ma l'analogia della conquista mongola e dell'invasione barbarica è del tutto inutile se vogliamo sapere come i mancesi siano davvero riusciti nella loro impresa. Conquistare un paese di 150 milioni di abitanti dell'estensione della Cina e governarlo per oltre 250 anni non è una cosa che si possa improvvisare. A questo problema gli storici cinesi hanno risposto con un'altra tesi. I mancesi erano considerati barbari, ma per essere barbari avevano un'economia avanzata, che

vide un forte sviluppo dell'agricoltura, della produzione artigianale, e perfino dell'industria mineraria. Inoltre grazie alla prossimità con la Cina avevano acquisito dimestichezza con istituzioni e cultura cinesi. Questo processo fu coadiuvato da cosiddetti "traditori cinesi," cioè "mandarini" che passarono dalla parte dei mancesi abilmente attratti da blandimenti e lusinghe di vario genere. E furono questi cinesi che insegnarono loro a governare la Cina.

Ci aiuta quest'idea? Da un punto di vista psicologico certamente riduce l'impatto traumatico della conquista e rende il mancese meno barbaro, quasi cinese, e secondo me per questo tale idea ha avuto particolare successo e diffusione proprio tra gli intellettuali cinesi dal XVIII secolo ad oggi. Ma ciò non ci dice assolutamente nulla sui cambiamenti interni alla società mancese nei circa sessant'anni che precedettero la conquista della Cina, cioè dal 1583 al 1644. Insomma non possiamo capire i mancesi e ciò che riuscirono a costruire (politicamente, militarmente, ed economicamente) semplicemente paragonandoli ai mongoli o ai cinesi. Colpisce anche che i mancesi abbiano potuto realizzare la loro ascesa politica e quindi conquistare la Cina restando del tutto estranei a quei processi di globalizzazione del mondo moderno ai quali abbiamo accennato prima. Allora come si spiegherebbe la frase di Flynn e Giraldez che abbiamo citato sopra, secondo cui questi cambiamenti globali avrebbero portato inesorabilmente alla conquista mancese?

Ma sono proprio Flynn and Giraldez che, senza volerlo, ci portano in una direzione interessante quando dicono: "Il fatto che la Spagna dovesse le sue basi finanziarie alla distante Cina dei Ming è un forte avvertimento che molto di ciò che passa per storia locale può essere solo compreso in termini di storia globale." Forse è possibile che anche la conquista della Cina da parte di questi mancesi possa essere compreso in termini di storia globale mentre finora quest'evento è stato solo visto, concepito e studiato solo in termini di storia locale.

Non c'è dubbio che la cultura politica mancese facesse parte di un tipo di cultura tipico delle popolazioni dell'Asia del nord, che fossero nomadi o seminomadi, Quindi: lotte tribali, competizione a volte feroce per risorse limitate, e spesso dei tentativi di espansione all'interno di questa massa fluida di popolazioni. La leadership militare era importante, ma così era anche la capacità diplomatica ed economica dei vari capi. Il fondatore della potenza mancese, Nurhaci, era uno di questi capi.

In breve che cosa riesce a fare Nurhaci? Nel 1583 parte un suo progetto politico che lo porta entro il 1616 ad unificare *manu militari* la maggior parte le tribù della Manciuria, ma nello stesso tempo crea monopoli commerciali, e ristruttura completamente la società mancese suddividendo la popolazione in unità che avevano funzione sia amministrativa sia militare, chiamate Bandiere, che sono Otto e si distinguono per il colore. Nel 1616 proclama una nuova dinastia, rendendosi indipendente dalla Cina e quindi sfidando apertamente la supremazia della dinastia Ming. I Ming cercano di punirlo lanciando contro di lui una massiccia spedizione nel 1619 ma vengono clamorosamente e sonoramente sconfitti. Non sono uno storico militare ma questa è forse una delle grandi battaglie mondiali di epoca moderna in cui armi da fuoco relativamente avanzate (moschetti e cannoni) non sembrano dare alcun vantaggio a chi li possiede.

La vittoria di Nurhaci è stata attribuita ai vantaggi classici degli eserciti “nomadi” e cioè superiore mobilità e coordinazione, disciplina, abilità fisiche e militari superiori dei singoli soldati, e una struttura di comando unita intorno ad un abile e carismatico comandante. Dall’altro lato abbiamo un esercito cinese molto più numeroso dei guerrieri mancesi ma con comandanti incompetenti e soldati forse malamente addestrati. Ciò non toglie che l’esercito cinese avesse anche una notevole superiorità tecnologica costituita da migliaia di armi da fuoco grandi e piccole, cioè moschetti, bombarde e spingarde. Ma ciò non fece nessuna differenza, pare.

I mancesi, ci dicono le fonti, non erano affatto impressionati. Per la maggior parte queste armi non colpivano il bersaglio, anche quando veniva fatto fuoco da centinaia di moschetti. Se per caso il proiettile arrivava a segno era così debole che non riusciva neppure a penetrare le camicie dei mancesi, per non parlare delle corazze. Perché? Forse le polveri si erano bagnate, e una fonte ci rivela che uno degli assalti mancesi ebbe luogo sotto una fitta pioggia. Ma in generale il problema era che le armi erano di bassa qualità e che i cinesi non erano particolarmente abili o disciplinati. Di fronte alla carica della cavalleria mancese erano presi dal panico e fuggivano. Quindi non si può dire che i mancesi fossero intimiditi. Partirono subito alla conquista della penisola del Liaodong una specie di cuscinetto naturale tra la Manciuria e la Cina, che conquistarono nel giro di circa due anni. Non appena fatto ciò, leggiamo in un decreto del 1622 emesso da Nurhaci che la metà delle truppe cinesi reclutate dai mancesi in Liaodong dovevano essere equipaggiati con armi da fuoco. A questo punto quanto meno alcuni generali e funzionari cinesi cominciarono a prendere la minaccia mancese un po’ più seriamente.

A questo punto la storia “regionale” della Manciuria si sposta di alcune migliaia di chilometri, a Macao nel sud della Cina. Gli effetti distruttivi delle pesanti artiglierie navali dei Portoghesi e

degli Olandesi erano ben note ai cinesi. I portoghesi avevano stabilito la propria base commerciale a Macao, centro dei rapporti con la Cina, e di lì si erano diramati anche i missionari cristiani legati all'espansione portoghese. Il più celebrato di questi, Matteo Ricci, gesuita di Macerata, aveva convertito al cristianesimo personaggi influenti, mandarini e intellettuali con alte cariche governative. Sono questi discepoli del padre gesuita che, dopo la disfatta del 1619, formarono una specie di lobby filo-occidentale che sostenne a corte l'adozione di tecnologia militare moderna occidentale da trasferire sulla frontiera nordorientale. Nel 1620 l'imperatore decise di acquistare cannoni di tipo occidentale, ma non furono portati sulla frontiera per paura che cadessero nelle mani dei nemici. Dopo la conquista del Liaodong però prevalse un'altra linea e vari cannoni furono trasferiti a Pechino, e cannonieri e artiglieri portoghesi furono assunti, pagati a peso d'oro come istruttori.

L'architetto della ristrutturazione delle difese cinesi sulle frontiere fu un certo Sun Yuanhua, anch'egli un convertito al cristianesimo. Studioso di scienze occidentali (matematica e geometria) e tecnologia militare, che scrisse anche dei trattati sull'uso delle armi da fuoco e artiglierie. Gli si riconosceva una conoscenza profonda degli aspetti tattici nell'uso dei cannoni. C'era la possibilità che si avverasse in Cina, sotto lo stimolo dell'importazione di tecnologia militare occidentale una specie di rivoluzione militare come quella che si era compiuta e si stava continuando a sviluppare in vari paesi europei. Nel 1622 Sun Yuanhua avviò un programma di ristrutturazione delle difese sui confini, che includevano addestramento militare ed esercitazioni all'uso di moschetti e altre armi, la costruzione di strutture appropriate al posizionamento dei pezzi di artiglieria, e la produzione di cannoni e munizioni. Per giustificare le proprie azioni si ricorreva al vecchio adagio per cui bisognava usare i barbari per attaccare i barbari, cioè usare gli europei per proteggersi dai mancesi. Ma la politica Ming era attraversata da profonde lotte intestine, ed una potente fazione anti-occidentale si oppose a questo piano. I ventiquattro cannoni già in rotta verso la capitale furono costretti a fare marcia indietro con il loro complemento di artiglieri portoghesi. "Sarebbe meglio per gli stranieri – diceva l'editto imperiale – ritornare al sud perché le condizioni climatiche e i costumi locali del nord sono così diversi che non sarebbe saggio per loro fermarsi lì." Nel frattempo i mancesi continuarono ad avanzare e a completare la conquista del Liaodong.

Le lotte di fazione interne alla corte erano estremamente sanguinose e segnate da una specie di regno di terrore scatenato dall'eunuco Wei Zhongxian, che aveva brutalmente soppresso i nemici politici. Tuttavia il programma di portare cannoni al nord riprese, ed alcune fortezze furono

dotate di artiglieria europea. I risultati si videro subito. Nel 1626 i mancesi assalirono la fortezza di Ningyuan ma furono respinti con forti perdite. Perfino Nurhaci, che ormai aveva 67 anni, fu ferito e sembra che questa fosse la causa della sua morte diversi mesi più tardi. Subito dopo questa straordinaria vittoria, che non aveva precedenti, Sun Yuanhua e i suoi compagni cristiani furono vittime dell'ennesima congiura e il programma dovette rientrare ancora una volta. Solo nel 1628, due anni più tardi, Wei Zhongxian fu definitivamente sconfitto e nel 1630 i portoghesi furono chiamati ancora una volta a portare i loro cannoni al nord.

Ma i portoghesi erano arroganti e a molti ufficiali cinesi non piacevano, si sentivano umiliati, e sostenevano che non avevano nulla da imparare da questi stranieri in quanto i metodi di caricamento e puntamenti di cannoni erano conosciuti in Cina da lungo tempo. Questi ufficiali protestarono direttamente con l'imperatore inviando memoriali e rapporti al trono. Una di queste diceva: "Se l'imperatore vuole essere davvero compassionevole nei confronti di questi stranieri, considerando che sono venuti da molto lontano, la cosa migliore da fare è dar loro dei doni e rispettarli a Macao." Regnava anche una certa confusione tra Portoghesi e Olandesi. Questi ultimi venivano chiamati "barbari rossi" per via del colore dei loro capelli. Ma in generale non si facevano molte differenze tra gli uni e gli altri che erano ugualmente circondati da una fitta coltre di sospetto. Sospetto che volessero usare i loro cannoni come una specie di cavallo di troia per acquistare benemerienze e quindi influenza a corte.

Nonostante l'opposizione politica i portoghesi questa volta non furono mandati via. Ma già nel 1631 i mancesi avevano chiuso il gap tecnologico. Alcuni cannoni li avevano rubati, altri glieli avevano portati dei disertori Ming. Normalmente, come descritto anche da Martino Martini, i mancesi andavano all'assalto delle fortezze cinesi protetti dietro grandi scudi di legni. Arrivati sotto le mura le scalavano con grande agilità con delle lunghe scale, penetravano all'interno della cinta muraria, e in men che non si dica la città si arrendeva. Ciò non era più possibile con fortezze difese da cannoni europei, ma con le nuove tecniche d'assedio adottate dai mancesi, basate anche sulla distruzione di depositi di vettovaglie e munizioni e fortificazioni secondarie erette intorno alla fortezza principale, grazie al bombardamento. Così i mancesi espugnarono Dalinghe nel 1631. I mancesi erano stati in grado di acquisire con successo un nuovo tipo di capacità militare: la guerra d'assedio. Dopo queste vittorie diversi generali cinesi si convinsero a passare dalla parte dei mancesi, portando con sé molta artiglieria e formando una specie di corpo specializzato in armi da fuoco. Questi erano perfino stati addestrati dai portoghesi. Altre fortezze caddero, compresa una difesa in prima persona da cannonieri portoghesi. Dodici di essi perirono e

quindici furono seriamente feriti. In quell'occasione i mancesi si impadronirono di numerosi pezzi di artiglieria.

Al di là degli aspetti strettamente tattici e al di là dell'importanza intrinseca, ma anche psicologica, dell'acquisizione di tecnologia avanzata, l'esercito mancese fu trasformato, o forse anche rivoluzionato dall'esigenza di integrare moschettieri e cannonieri cinesi nel loro esercito e nel loro modo di condurre la guerra. L'ingrossarsi delle fila di soldati cinesi portò al loro inquadramento in speciali Bandiere costituite solo per soldati etnicamente cinesi. Ecco quindi che se ci fu integrazione di elementi cinesi, il lato militare fu probabilmente più importante in quanto permise di accedere a tecnologia europea.

La storia dei cannoni ci dà un esempio di come possiamo rimodellare eventi regionali in chiave o in prospettiva globale. L'abilità di far crescere le proprie forze armate e combinarle in un tutto armonico da un'idea della dinamicità della cultura politica e militare mancese. Furono in realtà in un certo senso i mancesi a portare avanti una specie di "rivoluzione militare" mentre i cinesi perdevano un'ottima chance.

Ma la storia degli aspetti "globali" della conquista mancese non finisce qua. Un altro esempio di connettività tra elementi locali (o almeno regionali) ed aspetti globali può essere riassunto in una semplice domanda: Come fecero i mancesi a sostenere una forte crescita militare che richiese indubbiamente investimenti sostanziosi per oltre sei decenni? Si può fare una conquista senza adeguate risorse finanziarie?

C'è stata finora la tendenza secondo me pernicioso di considerare la presunta frugalità del soldato mancese come fenomeno compensatorio, diciamo, della mancanza di risorse. Si è poi sostenuto che la conquista del Liaodong abbia dato ai mancesi forti entrate fiscali. Ciò è vero solo in parte in quanto la produzione agricola del Liaodong negli anni della conquista aveva sofferto un notevole declino. Si parla anche di "autofinanziamento" con razzie e furti, ma questi sono fenomeni di natura occasionale, che non si possono considerare il modo di finanziamento principale della conquista. Tuttavia anche prima dell'avanzata mancese in territorio cinese, stando a quanto scritto da testimoni oculari, quali il prigioniero di guerra coreano Yi Minhwan, che certamente non erano favorevoli a Nurhaci, la società e l'economia mancese erano molto dinamiche. Nurhaci impiegava un largo numero di artigiani nella sua industria bellica che

venivano dalla Cina e dalla Corea. Questo imponente apparato produttivo, civile, e militare come veniva pagato?

Fin dalla metà del '500 assistiamo ad un enorme incremento nel numero dei mercanti mancesi che arrivano ai mercati di frontiera con i cinesi, da alcune decine nel 1573 si passa a centinaia tra la fine del '500 e inizio '600. Questo a prima vista non sembra un gran traffico, anche perché gli scambi sono in apparenza modesti. I mancesi importano bestie da soma, aratri, zappe e altri attrezzi per il lavoro agricolo. Esportano i prodotti della loro economia più tradizionale e antica, la caccia e la raccolta: pellicce, perle di fiume, miele e ginseng (la radice alla quale vengono attribuite svariate virtù medicinali.)

Ma se guardiamo attentamente questi sono, in Cina, prodotti di lusso. Essi hanno un notevole valore. C'è anche una dimensione politica in questo commercio: i Ming rilasciavano ai capi mongoli e mancesi speciali patenti e permessi per accedere ai mercati di frontiera. In tutto i Ming avevano stabilito un massimo di 500 licenze commerciali assegnate ai capi mancesi. Nurhaci, una volta ottenuta la sottomissione di una tribù si impossessava delle licenze da essa controllata, e quindi alla fine del processo di unificazione si trovò in una posizione di monopolio del commercio di frontiera.

Limitandoci al commercio legale, e quindi documentato, anche se in modo insufficiente, vediamo che la bilancia commerciale era nettamente favorevole ai mancesi. Non sono molti i casi di scambi riportati nelle fonti che ci diano anche prezzi e quantità, ma in ciascuno di questi casi il disavanzo è notevole in quanto da un lato si importano prodotti agricoli dall'altro si vendono in grandi quantità prodotti molto costosi. Un breve calcolo del volume degli scambi commerciali negli anni 1583 e 1585 rivela una differenza, a vantaggio dei mancesi, di decine di migliaia di once d'argento. Essi importarono un valore di meno di mille once d'argento ed esportarono ginseng che da solo ne valeva 30,000, per non parlare di altri prodotti quali pellicce e perle. Il ginseng della Manciuria era particolarmente ricercato in quanto in Cina si era pressoché' esaurito per eccessivo sfruttamento. Infatti Nurhaci impone uno strettissimo controllo non solo sul commercio del ginseng, che lui monopolizza, ma anche sulla sua raccolta, arrivando anche a giustiziare diversi contrabbandieri di ginseng coreani. Nel 1608 la corte Ming decise di punire Nurhaci per le sue attività espansionistiche bloccando il commercio del ginseng per due anni. Secondo alcune fonti 50 tonnellate di ginseng (una quantità difficile da credere) andarono a male perché si trattava di radici fresche. Secondo il folklore mancese dopo aver subito quest'enorme perdita Nurhaci stesso trovò un sistema per essiccare il ginseng in modo da poterlo conservare.

Tuttavia è molto difficile stimare il volume di questi scambi. Limitandoci al ginseng, ad un prezzo plausibile per l'epoca di 9 onces d'argento per un *jin* (cioè circa 450 grammi) ed un peso per oncia di 37.5 grammi il ricavo lordo della vendita di 100,000 *jin* di ginseng equivale a circa 17 tonnellate di argento. Le importazioni totali d'argento in Cina secondo alcune stime fatte da Richard von Glahn, tra il 1606 e il 1610, raggiunsero le 340 tonnellate, con una media di 68 tonnellate all'anno. Probabilmente si tratta di cifre troppo basse, che non riflettono i flussi reali. Che le esportazioni di argento dalla Cina alla Manciuria corrispondessero ad un quarto del totale delle importazioni di argento in Cina semplicemente non è credibile. Ciò non toglie che certamente la bilancia commerciale fosse favorevole ai mancesi. C'era indubbiamente, in altre parole un flusso di argento dalla Cina verso la Manciuria. Contrariamente a quanto pensano la maggior parte degli storici non è vero che la Cina fosse l'ultima stazione e il "buco nero" dell'argento in circolazione nel mondo.

Tra l'altro il flusso di argento verso il nord non serviva solo all'acquisto di beni di consumo, quali ginseng e pellicce. I Ming pagavano grosse somme ai mongoli loro alleati per comprare servizi di natura militare a protezione dei confini. Le città di frontiera e i governi provinciali cinesi per esempio in un singolo anno pagavano normalmente fino a 400,000 onces d'argento ai mongoli che erano in guerra con i mancesi. Nel 1621 il totale ricevuto da mongoli Čaqar e Qalqa (due delle tribù più importanti) fu di 300,000 onces, e 360,000 nel 1622 e 1623. Dove finiva questo argento? Sicuramente finanziava le attività militari dei nemici dei mancesi, ma in parte ritornava ai mancesi sotto forma di tributo che i mongoli pagavano ad essi una volta sottomessi. L'accumulazione di argento al di là della Grande Muraglia, è un fenomeno che non è ancora stato studiato nei dettagli, ma che certamente ebbe luogo.

Un'ampia parte di questo denaro fu senz'altro utilizzata da Nurhaci per promuovere l'agricoltura e la produzione artigianale soprattutto nel settore militare. Vaste somme furono anche utilizzate per comprare la lealtà di generali e truppe cinesi che venivano convinti a cambiare bandiera. Furono senz'altro pagati anche alleati mongoli e furono utilizzate delle risorse per provvedere ai bisogni della popolazione nel periodo di carestia degli anni intorno al 1626-7 (non abbiamo dati certi su questo). La macchina bellica che continuava a crescere sistematicamente richiedeva risorse finanziarie che indubbiamente l'economia mancese o del Liaodong non potevano produrre se non in una situazione in cui i prodotti di quell'economia fossero riusciti a trovare mercato. La nostra ipotesi quindi è che i flussi di argento dell'economia globale che alla fine del '500 inizio '600 investirono la Cina non furono estranei allo sviluppo economico della Manciuria sotto Nurhaci. La commercializzazione e monetizzazione dell'economia cinese e la maggiore facilità di scambi interni alla Cina, e la crescente richiesta di prodotti di lusso sono tutti elementi che

si combinano a creare una situazione estremamente favorevole per lo sviluppo economico della Manciuria. Non ci voleva peraltro molto denaro per produrre un effetto immediato di espansione e velocizzazione di un'economia ristretta e primitiva come quella mancese.

Ed ecco che fattori locali prendono un significato particolare se visti in un contesto globale, e viceversa tendenze e sviluppi globali sono resi storicamente concreti nel dare forma, forgiare processi locali. Ci si deve porre la domanda: Se meno argento fosse circolato in Cina i mancesi sarebbero stati in grado di svilupparsi così rapidamente? Questo è un quesito che richiede ulteriori ricerche, ma nel frattempo abbiamo fatto un passo avanti di notevoli proporzioni. Non si può più sostenere, alla luce dell'ipotesi che abbiamo tracciato, che i Qing (cioè i mancesi) conquistino la Cina solo come conseguenza della caduta dei Ming. Dobbiamo tener conto anche del progresso, dei cambiamenti che hanno luogo in Manciuria. Se la loro prosperità e abilità di crescere militarmente si deve anche ad una congiuntura globale, come io penso, possiamo cancellare vari miti che vanno anche al di là della conquista mancese.

Per esempio, l'idea che l'avvento delle armi da fuoco, come sosteneva Lattimore, abbia significato la fine della potenza degli eserciti centrasiatrici e nomadi. I mancesi erano un esempio classico di esercito di tipo nomade, basato sulla cavalleria leggera. Cionondimeno l'esercito fu trasformato proprio dalla necessità di competere sul piano tecnologico in una "corsa agli armamenti" in cui è lo stato tecnologicamente meno avanzato, paradossalmente, ad avviare un maggior numero di innovazioni e cambiamenti sia sociali, sia istituzionali, sia culturali. L'aristocrazia mancese restò al comando ma l'esercito fu trasformato con l'aggiunta di reparti cinesi e armi da fuoco.

Un secondo mito che si può considerare perlomeno moribondo è che uno dei vantaggi principali dei mancesi nel conquistare la Cina fosse la loro frugalità, la loro resistenza, e il loro carattere spietato, cioè l'amore della Guerra, il *kriegslust* del guerriero nomade. In realtà nella prima e seconda fase del periodo pre-conquista vediamo che sia Nurhaci sia Hong Taiji danno enorme importanza all'economia e alla crescita e modernizzazione dell'esercito.

Oggi abbiamo la possibilità di guardare a questo grande evento storico come ad un evento di dimensioni davvero globali. Portando la Manciuria dentro le reti della storia del mondo possiamo contribuire a fare della conquista Qing (e mi riferisco alla conquista dei Qing, non al crollo dei Ming) un evento integrato in una visione che bilancia elementi locali e globali e in questo senso stabilirne le credenziali come evento che apre la storia della Cina alla storia moderna, integrata, e globale.